

CONTRASTI indiani

UN PATCHWORK
FRA TRADIZIONE
E MODERNITÀ



INDIA, RAGAZZE
A BORDO
DI UN MOTORINO
DIRETTE ALLA
FESTA
DI NAVRATI
A AHMADABAD /
FOTO AP,
AJIT SOLANKI

UN PATCHWORK FRA TRADIZIONE E MODERNITÀ

All'India, protagonista del Salone del libro di Torino 2010, le case editrici italiane dedicano da tempo grande attenzione con proposte, dal classico «La ragazza del mio cuore» del bengalese Buddhadeva Bose ai frammentati racconti del «Basso ventre dell'impero» di Ambarish Satwik, che confermano la ricchezza letteraria del subcontinente

Maria Antonietta Saracino

Chi abbia una qualche familiarità con la narrativa proveniente dal subcontinente indiano che con ritmo crescente popola i cataloghi di numerosi editori italiani, sa bene che in questo ormai lungo percorso esiste una sorta di linea di demarcazione ideale, un prima e un dopo, che segna due ere diverse. E che ha un titolo, e una data precisa: *Midnight's Children, I figli della mezzanotte* di Salman Rushdie, arrivato nel 1981 come un maglio a scompaginare una tradizione letteraria che si riteneva ormai codificata. Perché è con questo romanzo che la Storia dell'India e le infinite storie dei suoi personaggi prendono a intrecciarsi secondo disegni imprevedibili e imprevedibili.

È qui che la forma composta e organiz-

zata secondo lo schema del romanzo borghese di modello europeo, fino ad allora adottata dalla gran parte degli scrittori del subcontinente, esce dagli argini e deborda tracciando nuovi percorsi creativi. Ma soprattutto, con questo romanzo balza in primo piano, imponendosi all'attenzione del lettore, la figura dell'autore che, personaggio fra i personaggi, dà voce al disagio di chi a volte ha «l'impressione di cavalcare due culture...altre volte...di cadere fra due sedie»; il disagio di chi è consapevole di indossare «una identità plurale e parziale», che tuttavia si rivela preziosa, dal punto di vista narrativo, perché «se la letteratura consiste, almeno in parte, nella ricerca di nuove angolature dalle quali penetrare nella realtà, allora... la nostra distanza, la nostra lunga prospettiva geografica, è in grado di fornirci tali angolature».

Ritratti in controluce

E dunque da questo momento in poi, e sull'esempio di Rushdie, lo scrittore indiano saprà che può osare, sul piano dei contenuti, e sperimentare, su quello della forma. Ma che può farlo proprio grazie al fatto che ha alle spalle, a sostenerlo, una tradizione narrativa consolidata; che coesiste accanto a nuove forme di racconto, pronte a trarre, da quella tradizione, energia e sostanza. Una eredità significativa, questa, che segna tutta una lunga fase della produzione letteraria indiana, un esempio della quale ci viene da un classico, *La ragazza del mio cuore*, del poeta e romanziere Buddhadeva Bose (Neri Pozza, traduzione di Federica Oddera, pp.174, euro 15), scritto e pubblicato in bengali nel 1951, successivamente tradotto in inglese e da questo, oggi, in italiano. Un racconto a quattro voci per altrettante figure maschili che, in uno

schema caro alla più classica delle cornici narrative, colmano lunghe ore di veglia notturna, in attesa del mattino che consenta loro di risalire su un treno per riprendere il viaggio interrotto. E che queste ore riempiono, nel buio della sala d'attesa di una stazione ferroviaria, ciascuno raccontando, a se stesso e agli altri, una storia d'amore unica e speciale, attinta a un ricordo giovanile.

Ambientati tra gli anni Venti e Trenta del Novecento, quando il subcontinente indiano è ancora saldamente nelle mani degli inglesi e l'indipendenza, con la successiva sanguinosa guerra civile e la nascita del Pakistan ancora di là da venire, i racconti mettono in scena uno spaccato della composita borghesia indiana dell'epoca attraverso quattro figure rappresentative: un imprenditore, un funzionario dell'esercito, un medico e uno scrittore, provenienti o diretti ad altrettanti luoghi emblematici - Delhi, Calcutta, Dhaka, in Bangladesh, e Allahabad, città di Nehru e Indira Gandhi.

In un periodo storico in cui l'emancipazione femminile è lontana, un tempo nel quale «era difficile intravedere anche solo il barlume di una figura femminile, quando il lampo di un sari dietro la portiera chiusa di una carrozza era uno spiraglio di paradiso», le quattro figure femminili delle quali qui si parla non sono che ritratti in controtela, leggeri e sfocati, altrettanti pretesti per la messa in scena del ricordo. Figure femminili complesse e indecifrabili, per i quattro narratori; vittime di una cultura che le condanna a non poter scegliere la propria direzione di vita, eppure sommessamente ribelli. Mondì - maschili e femminili - che si guardano da distanze ravvicinate e al tempo stesso sideralmente lontane, che la Storia condanna a non avere alfabeti condivisibili per dar voce ai reciproci sentimenti. Significativa viceversa l'ambientazione del racconto-cornice: la stazione, luogo di transito e occasione di incontro, così come il treno, setting ideale per suggerire intimità e distanza, vicinanza e separazioni, scenario tra i più frequenti nella narrativa indiana e parte integrante dell'immaginario comune, tanto che si può dire che non vi sia quasi autore che sfugga al fascino di questo luogo.

Biglietto di sola andata

È certamente così per Buddhadeva Bose nella *Ragazza del mio cuore*, come lo era stato per Kushwant Singh, uno dei «grandi vecchi» della letteratura indiana del Novecento in *Quel treno per il Pakistan*, del 1956; e, in tempi recenti, per quello che è forse il più prolifico scrittore indiano di *short stories* di questi anni, Ruskin Bond, classe 1934, del quale sono già apparse in italiano due deliziose raccolte di racconti, *Il treno di notte* (traduzione di Maria Baiocchi) e *La stanza sul tetto* (traduzione di Maria Baiocchi e Anna Taglia-

vinì), ambedue pubblicati da Donzelli, in una elegante collana che ospita altri titoli di narrativa indiana. Come *Il sogno di Sultana* (2008, traduzione di Bianca Lazzaro), utopia al femminile uscita dalla penna di Begum Rokheya Sakhawat Hossain, femminista bengalese ante litteram, nel lontano 1905 e tuttavia di straordinaria attualità. O *I misteri del Bengala* (traduzione di Marcella Falci), racconti (nei quali pure compare il treno) di Rabindranath Tagore, più noto come poeta che come narratore, figura centrale della letteratura indiana tra Otto e Novecento e premio Nobel per la letteratura nel 1913. O infine come *La mia magia India*, raccolta di favole e miti della tradizione indiana riproposti dalla scrittrice Anita Nair (2008, traduzione di Luca Guernerri), cui si deve anche il bestseller *Cuccette per signora* (Neri Pozza, 2009, traduzione di Francesca Diano), interessante perché qui il viaggio in treno della protagonista,

con un biglietto di sola andata verso un luogo in riva al mare, è declinato interamente al femminile, come le storie di donne che le protagoniste si scambiano lungo il percorso. E con questo romanzo di Anita Nair ci ritroviamo in un presente narrativo, che ha accolto la lezione del passato rielaborandola creativamente, mettendo in scena la contemporaneità pur rimanendo fedele alle forme classiche del racconto.

All'estremo opposto di questo percorso appartengono invece due testi pubblicati di recente dalla giovane casa editrice milanese **Metropoli** d'Asia che in una veste grafica attraente e curata presentano narrazioni inconsuete nello stile e trasgressive nelle tematiche affrontate. Tra queste *Il mio ragazzo* di R. Raj Rao (traduzione di Sara Fruner, pp. 306, euro 14,50), docente dell'Università di Pune e leader per i diritti civili degli omosessuali in India, un romanzo a tinte forti, narrato in terza persona con stile sicuro e coinvolgente.

Attraverso le vicende del protagonista, Yudi, giornalista freelance di Bombay e del suo giovane amico-amante Milind, un intoccabile, chi legge compie un viaggio in una realtà parallela e nascosta allo sguardo dei più, la realtà di una folta e variegata comunità omosessuale alla continua ricerca di scambi e incontri in una geografia urbana in gran parte notturna, fatta di bar, locali gay dai nomi evocativi (uno per tutti, il Testosterone), anfratti cittadini nei quali consumare scambi veloci, resi più eccitanti dal pericolo, in una città come Bombay «che ha più omosessuali degli abitanti di Londra e Parigi messi insieme»; e bagni pubblici, spesso fatiscenti, come luoghi d'incontro, in questo non dissimili dai bar, in quanto «luoghi sulla misera faccia della terra dove potessero essere se stessi», dove non contano casta di appartenenza, ricchez-

za o cultura, ma solo l'identità di genere, nel nome della quale brahmani e intoccabili possono incontrarsi, amarsi e diventare amici per la vita.

Narrazione per frammenti

Attraverso questo angolo visuale, il romanzo getta luce su una città, Delhi, una delle megalopoli dell'India nella quale convivono grandi aree di fatiscenti catapecchie brulicanti di una umanità che si arrabatta per sopravvivere, e quartieri ricchi nei quali si riproducono i riti sociali della ex-borghesia britannica e dove prosperano agenzie di modelli che foraggiano la Bombay del cinema e della moda, alimentando il mito di ricchezza, che spesso solo alcune scelte sociali possono garantire (come racconta Bollywood) - fino all'inatteso e ironico finale.

E anche qui la stazione ferroviaria è luogo di elezione dello spazio narrativo, imprescindibile e rassicurante punto di riferimento nel cuore della città. E se *Il mio ragazzo* colloca un tema difficile e scomodo in una struttura narrativa solida e coesa, di grande leggibilità, *Il basso ventre dell'impero* (**Metropoli** d'Asia, traduzione di Andrea Sirotti, pp.182, euro 12,50), di Ambarish Satwik, chirurgo vascolare e scrittore, ci presenta una inconsueta raccolta di tredici racconti nei quali la storia del colonialismo britannico in India, vista dalla parte di chi lo ha subito, è narrata per frammenti che rimandano a parti del corpo umano solitamente nascoste alla vista; le «parti basse», appunto, raccontate attraverso altrettante patologie o piccoli interventi chirurgici locali, accompagnati da disegni delle parti medesime, come si troverebbero in un testo di patologia chirurgica; ma anche da poesie, articoli di giornali d'epoca, piante di palazzi del potere, mappe di percorsi tra città, definizioni tratte da testi di anatomia. Racconti, quelli di Satwik, che sono già, ciascuno, un insieme di frammenti, grafici, immagini, parole e che costruiscono un gigantesco patchwork; uno sguardo che da un «basso», per l'appunto, osserva e giudica un «alto» - il potere coloniale, dal quale non si escludono nemmeno religiosi e missionari sbarcati in India per salvare l'anima dei più derelitti - osservato nella oscenità, in senso proprio, etimologico, di funzioni corporali rese dolorose da infezioni e patologie.

La Storia in salamoia

E accanto a queste i momenti di una Storia costellata di violenza, che si apre nel 1757, passa attraverso la rivolta dei *sepoys*, la predicazione gandhiana con la marcia del sale, per chiudersi nel 1948, un anno dopo l'indipendenza. La Storia di un continente che può raccontarsi solo per frammenti, tenuti insieme dalla forza del racconto.

Un continente troppo vasto e variegato per essere contenuto da un solo discor-

so, da una sola lingua come Salman Rushdie faceva dire al personaggio del suo celebre romanzo, Salem, il quale, davanti a una Storia come quella dell'India, troppo composita per essere raccontata nel suo insieme trovava un brillante esca-

motage: metterla in salamoia, in tanti vasetti, per conferirle immortalità e consegnarla al futuro. Perché questa è la funzione dell'arte - «cambiare il grado di sapore, ma non la natura» delle cose, la lo-

ro verità, da consegnare al futuro, dice Rushdie, come un atto d'amore che forse solo alla narrativa è consentito fare.

www.ecostampa.it

INCONTRI

Autori di diverse generazioni in arrivo al Lingotto di Torino

In attesa che il Salone del libro di Torino, dove l'India sarà l'ospite d'onore 2010, pubblichi la lista ufficiale degli autori presenti al Lingotto (ma già si sa che hanno confermato la loro partecipazione Anita Desai, Anita Nair e il diplomatico-scrittore Vikas Swarup, noto in tutto il mondo per avere scritto il libro, «Le dodici domande», da cui è stato tratto il film «Slumdog Millionaire»), molti editori si sono mossi per tempo e negli ultimi mesi hanno proposto decine di libri nuovi o di classici finora mai tradotti provenienti dalle diverse aree del subcontinente indiano. Oltre ai titoli citati in questa pagina, la giovane e attivissima **Metropoli d'Asia** ha mandato in libreria «Le ceneri di Bombay» di Cyrus Mistry (fratello del più noto Rohinton) e «Ravan e Eddie» di Kiran Nagarkar (un altro autore che verrà a Torino), mentre Neri Pozza, da tempo attenta alla narrativa dell'India, ha pubblicato il romanzo d'esordio di Radhika Jha, e soprattutto un piccolo classico degli anni Sessanta, «Hotel Calcutta», dell'autore di lingua bengali Sankar.

